



Cicerone

Perché leggerlo oggi?

Cicerone promuove un'idea di cultura e di educazione ancora attuale: lo studio della letteratura non deve essere fine a sé stesso, ma deve servire a perfezionarsi, a migliorare la propria persona e la convivenza con gli altri.

Esplora l'argomento



Video
PRESENTAZIONE
Perché leggere
Cicerone



Slide **PERCORSO BREVE**

Varietà e attualità Cicerone è il più importante e influente prosatore latino e uno dei massimi autori della letteratura latina per la vastità del *corpus* delle sue opere, per la varietà degli argomenti trattati e dei generi affrontati (oratoria, retorica, filosofia, epistolografia), per lo stile destinato a rappresentare il **modello perfetto e ideale di scrittura in prosa** per quasi due millenni, per l'influenza esercitata dalla sua figura storica. A lui, soprattutto, si deve la codificazione e la trasmissione alle generazioni successive e alla cultura europea medievale e moderna di una serie di valori e problemi ancora oggi ritenuti meritevoli di attenzione e discussione: il rapporto tra scrittura, cultura e impegno politico e sociale, i diritti e i doveri di un uomo che può dirsi cittadino, le caratteristiche delle varie forme di governo, il ruolo delle leggi, la strada per raggiungere la felicità.

Testimone e protagonista del suo tempo Nel corso delle complesse vicende e delle sorti alterne di una lunga



← Vasilij Kandinskij, *Cerchi chiusi* (particolare), 1933. Parigi, Galerie Maeght.

Con il suo immenso *corpus* di opere Cicerone è un testimone del suo tempo e un'importante fonte di informazioni storiche.

Inventore di generi e linguaggi A Cicerone va attribuita anche la sperimentazione di linguaggi e generi letterari prima di lui non frequentati dagli intellettuali romani: per la letteratura filosofica, in particolare, crea un vero e proprio nuovo linguaggio. Egli è inoltre considerato **l'iniziatore del genere epistolografico**: la raccolta delle sue lettere, 864 divise in 37 libri, costituisce il primo e il più importante esempio di questo genere letterario nell'ambito della letteratura latina e rappresenta «il documento più vivo e immediato che ci sia rimasto di antichi avvenimenti», come ha osservato il latinista Francesco Araldi (1897-1980).

carriera politica, Cicerone è testimone e **protagonista di tutti i più importanti eventi che hanno segnato i decenni cruciali della storia romana**, quelli del passaggio dalla repubblica al principato. Dalla repressione della congiura di Catilina nel 63 a.C. alla durissima opposizione ad Antonio (che gli varrà la morte) nel 44 e 43 a.C., la sua azione è decisiva sia sul piano storico sia su quello dell'elaborazione teorica e concettuale. Le sue opere costituiscono, di conseguenza, una eccezionale testimonianza di quegli eventi, destinata a stimolare per molti secoli le riflessioni degli storici e dei filosofi della politica.

Il più grande degli oratori Cicerone è uno dei massimi autori del genere oratorio: la sua prosa «euritmica, sintatticamente complessa eppure articolata, di solito, con cristallina chiarezza, attenta alle sfumature di significato ma quasi mai inutilmente ridondante», per riprendere le parole del filologo Sebastiano Timpanaro (1923-2000), rappresenta un modello per i prosatori latini dei secoli successivi, per gli autori cristiani e, per tramite di questi ultimi, per gli scrittori medievali. Anche nell'età umanistica si afferma, sia nella teoria sia nella pratica, la tendenza a modellare la lingua e lo stile latino sull'esempio di Cicerone (ciceronianismo), rimasto canonico ancora oggi nell'insegnamento scolastico del latino.

La cultura dell'*humanitas* dalla Grecia a Roma In una lunga serie di trattati Cicerone espone in modo sistematico le principali dottrine filosofiche greche, divulgandole presso un pubblico molto più vasto di quello costituito da coloro che potevano ascoltare personalmente le lezioni dei maestri e operando, allo stesso tempo, una sintesi tra la speculazione greca e la cultura romana. Frutto più importante e duraturo di tale sintesi è **la definizione del concetto di *humanitas***, cioè l'ideale di una cultura *in primis*, ma non solo, letteraria, che coniuga sapienza teorica ed esperienza pratica: per Cicerone lo studio della letteratura non è fine a sé stesso, ma serve a sviluppare un'etica che renda migliori i cittadini. Un'idea, questa, che è tuttora al centro del dibattito sul valore dell'educazione e della cultura nel contesto della società globale, nelle opere, per esempio, della filosofa statunitense **Martha Nussbaum**, che sostiene che la letteratura e l'arte «servono a costruire un mondo degno di essere vissuto, con persone che siano in grado di vedere gli altri esseri umani come persone a tutto tondo, con pensieri e sentimenti propri che meritano rispetto e considerazione, e con nazioni che siano in grado di vincere la paura e il sospetto a favore del confronto simpatetico e improntato alla ragione».

IN BREVE

1. La vita

Nato ad Arpino nel 106 a.C., Cicerone abita a Roma fin da giovanissimo e li studia con maestri greci di retorica, filosofia e poesia.



Tra il 79 e il 77 a.C. Cicerone è in Grecia per approfondire gli studi filosofici e retorici.

Nonostante il suo status di *homo novus*, Cicerone intraprende il *cursus honorum*: nel 75 a.C., con la questura in Sicilia, ha inizio la sua brillante carriera politica.

Nel 63 a.C. raggiunge l'apice della sua carriera con il consolato e la condanna di Catilina ma, in disaccordo con le forze politiche emergenti, parte in esilio volontario nel 58 a.C.

➔ **Da Arpino a Roma** Marco Tullio Cicerone nasce ad **Arpino**, nel Lazio, il 3 gennaio del 106 a.C. da un'agiata famiglia di possidenti terrieri di rango equestre. La sua formazione si svolge però quasi interamente a Roma, dove risiede fin dalla fanciullezza insieme al fratello Quinto e dove viene introdotto nei prestigiosi ambienti aristocratici; qui conosce anche colui che per tutta la vita sarebbe rimasto il suo migliore amico, nonché destinatario di buona parte del suo epistolario: Tito Pomponio Attico. Studia retorica presso illustri maestri (tra cui Quinto Ortensio Ōrtalo, il più famoso oratore del tempo) e inizia il tirocinio forense. Coltiva con passione anche lo studio dell'eloquenza, della poesia (il greco Licinio Archia, che poi difenderà in una famosa orazione, è suo maestro) e della filosofia, apprendendo – dallo stoico Diodoto, dall'accademico Filone di Larissa e dall'epicureo Fedro – le basi teoriche su cui fonderà le sue speculazioni. Fondamentale è l'incontro nell'87 a.C. con Apollonio Molone di Rodi, a cui Cicerone attribuisce il merito di averlo "guarito" dallo stile retorico ellenistico, troppo ampolloso e barocco (→ p. 542). Nell'81 a.C., all'età di venticinque anni, **debutta come avvocato**.



↑ Vincenzo Foppa, *Cicerone bambino che legge*, 1464 ca. Londra, Wallace Collection.

➔ **Il viaggio d'istruzione in Grecia** Tra il 79 e il 77 a.C. Cicerone **si reca in Grecia** allo scopo di perfezionare gli studi di filosofia e affinare la tecnica retorica. Ad Atene frequenta la scuola di filosofia dell'accademico Antioco di Ascalona e segue gli insegnamenti di altri maestri; inoltre segue il retore Demetrio Siro. A Rodi, nel 78 a.C., ascolta le lezioni dello stoico Posidonio ed è allievo del retore Apollonio Molone, già conosciuto a Roma (→ p. 543).

➔ **Il rientro a Roma e l'inizio della carriera politica** Rientrato a Roma, nel 77 a.C. sposa Terenzia, dalla quale ha due figli, Tullia il 5 agosto del 76 e Marco nel 65. Intraprende il *cursus honorum*, decisione ambiziosa dal momento che, al pari di Gaio Mario, il suo concittadino più illustre, egli è un *homo novus*, cioè proveniente da una famiglia in cui nessun avo aveva rivestito cariche politiche o magistratuali.

Nel 75 a.C. è questore in Sicilia, a Lilibeo (l'odierna Marsala); per la serietà, la rettitudine e la competenza dimostrate i Siciliani nel 70 a.C. gli affidano la difesa della causa contro l'avidopropretore Verre, accusato di concussione e di altre malefatte e patrocinato da Ortensio Ōrtalo.

Nel 69 a.C. diventa edile, nel 66 a.C. pretore e sostiene l'attribuzione a Pompeo di poteri eccezionali nella guerra contro Mitridate, re del Ponto.

➔ **Il consolato e l'esilio** Nel 63 a.C. **ottiene il consolato** insieme con Gaio Antonio Ibrida; in quell'anno sventa la **congiura di Catilina**: con una serie di orazioni ottiene di far allontanare il sovversivo da Roma e successivamente di far decretare la condanna a morte per cinque congiurati. Cicerone verrà per questo salutato come padre della patria.

Grazie alla formazione del primo triumvirato del 60 a.C. (costituito da Cesare, Crasso e Pompeo), Cesare viene eletto console per l'anno successivo, ma il suo comportamento, i suoi principi conservatori, la sua difesa dei valori dell'oligarchia appaiono in contrasto con gli interessi dei triumviri. Nel 58 a.C. viene eletto tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro, un giovane patrizio che per ottenere tale carica si è fatto adottare da un plebeo. Clodio, nemico perso-

IN BREVE

nale di Cicerone, propone una legge che con valore retroattivo commina l'esilio e la confisca dei beni ai magistrati che abbiano mandato a morte un cittadino romano senza la *provocatio ad populum*, "il diritto di appello al popolo". Cicerone, che sarebbe colpito da tale provvedimento per la condanna di cinque catilinari nel 63 a.C., convinto da Pompeo e dagli ottimati che speravano di evitare disordini, **decide di partire per un periodo di esilio volontario**, poco prima che la legge venga promulgata, nella notte del 19 marzo; si reca prima a Turi, poi a Vibo Valentia, a Taranto e a Brindisi, infine a Tessalonica, in Macedonia. I suoi beni vengono confiscati, la sua casa sul Palatino distrutta dalle bande di Clodio (al suo posto Clodio fa erigere un tempio della dea *Libertas*).

Il ritorno in Italia Il 4 settembre del 57 a.C., dopo diciotto mesi di esilio, Cicerone, con l'appoggio di Pompeo, è richiamato da Durazzo, in Epiro, a Roma, dove è accolto trionfalmente. Il 5 settembre pronuncia due orazioni di ringraziamento, una al senato (*Post reditum in Senatu* → T1), l'altra al popolo (*Post reditum ad Quirites*), e il 29 settembre con l'orazione *De domo sua ad pontifices* fa dichiarare nulla la consacrazione dell'area della sua casa sul Palatino. Con gli accordi di Lucca nel 56 a.C. il triumvirato viene rinforzato; in questi anni Cicerone prova a mostrarsi più vicino alla politica dei triumviri e si propone per un'opera di mediazione tra loro, sostenendo il più delle volte Pompeo.

Nel frattempo continua a svolgere attività forense. Dopo aver difeso Milone nel 52 a.C. dall'accusa di aver ucciso Clodio, nel 51 a.C. ottiene il **proconsolato in Cilicia**, una provincia in Asia Minore, ma l'esperienza è un fallimento, soprattutto da un punto di vista militare.

Dopo Farsàlo Nel 49 a.C., allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, si schiera dalla parte di quest'ultimo, che raggiunge a Durazzo. Dopo la sconfitta dei pompeiani a Farsàlo (48 a.C.), seguita dalla morte di Pompeo in Egitto, nel settembre del 47 a.C. Cesare, ormai capo indiscusso di Roma, concede il perdono a Cicerone che preferisce **ritirarsi dalla scena politica**: rientra in Italia e soggiorna dieci mesi a Brindisi. Nel 46 a.C., prima dell'autunno, divorzia da Terenzia; a dicembre, probabilmente per ragioni economiche, sposa Publilia, una giovane ereditiera di ricca famiglia dalla quale però si separa dopo sette mesi. A metà febbraio del 45 a.C. perde l'amata figlia Tullia e inizia a comporre una serie di opere filosofiche (→ T22).

← L'esilio dura diciotto mesi; rientrato in Italia Cicerone tenta un avvicinamento con i triumviri e riprende l'attività forense.

← Dopo la sconfitta di Farsàlo, Cicerone ottiene il perdono di Cesare ma sceglie di abbandonare la politica.



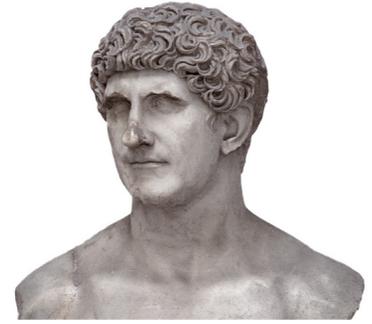
← I domini di Roma (in rosso) durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo; in arancione, gli stati non sottomessi, ma dipendentij.

IN BREVE

Con l'uccisione di Cesare, Cicerone appoggia Ottaviano, ma quando questi stringe alleanza con Antonio nel secondo triumvirato, finisce nelle liste di proscrizione e viene assassinato il 7 dicembre del 43 a.C.

➔ **L'ultimo tentativo di un ritorno in politica** Dopo l'assassinio di Cesare (il 15 marzo del 44 a.C.) Cicerone si schiera dalla parte dei cesaricidi e si reca prima nelle sue tenute nell'Italia meridionale, poi in Grecia. I nuovi protagonisti della scena politica romana sono Antonio e Cesare Ottaviano, figlio adottivo ed erede di Cesare. Cicerone **riprende l'attività politica**, dichiara **totale inimicizia ad Antonio**, contro il quale scrive le *Filippiche*, e, nonostante le iniziali incertezze dovute alla sua giovane età, appoggia Ottaviano, con l'aiuto del quale pensa di poter eliminare Antonio e ripristinare l'ordinamento repubblicano e l'autorità del Senato.

Contrariamente alle aspettative di Cicerone, nel 43 a.C. Ottaviano stringe il triumvirato con Antonio e Lepido. Per eliminare i cesaricidi e i loro maggiori nemici, i triumviri redigono le liste di proscrizione, nelle quali per volere di Antonio viene incluso il nome di Cicerone, che decide quindi di lasciare Roma e di dirigersi in Macedonia. Il 7 dicembre del 43 a.C., però, l'oratore **viene raggiunto presso Formia dai sicari di Antonio** guidati dal centurione Erennio e dal tribuno Popilio, e si lascia uccidere senza opporre resistenza.



↑ Gaius Giulio Cesare Ottaviano e Marco Antonio.

VIVA VOX

LA MORTE DI CICERONE NARRATA DA TITO LIVIO

Il retore e storico Seneca il Vecchio (vissuto a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.) tramanda un passo sull'uccisione di Cicerone presente nel **CXX libro**, ormai perduto, dell'opera dello storico Livio, fonte importantissima sull'ultimo secolo della storia repubblicana. Il libro liviano fu pubblicato nel 14 d.C., cioè dopo circa trent'anni dall'evento, ma è chiaro in esso l'intento dell'autore di assolvere Ottaviano e di **attribuire al solo Antonio la colpa della morte dell'oratore**.

Subito prima che i triumviri arrivassero a Roma Marco Cicerone si allontanò, tenendo per certo – ed era la verità – che egli non avesse più possibilità di sfuggire ad Antonio di quante ne avessero Bruto e Cassio di sottrarsi a Cesare. In un primo momento fuggì nella villa di Tuscolo, poi, per



strade secondarie, partì per quella di Formia, con l'intenzione di imbarcarsi a Gaeta. Da qui più volte la nave si spinse al largo; ma ora i venti contrari la riportavano indietro, ora lui stesso non riusciva a tollerare l'oscillazione della nave sbattuta dalle onde in tempesta; alla fine lo prese il tedio della fuga e della vita: risalì la costa in direzione della villa, distante un miglio abbondante dal mare, e disse «morirò nella patria che tante volte ho salvato». A quanto pare, gli schiavi erano pronti a combattere, con coraggio e fedeltà, ma Cicerone stesso ordinò loro di deporre la lettiga e di affrontare serenamente quello che la sorte iniqua avesse imposto. Quindi sorse il capo dalla lettiga e presentò il collo immobile; la testa venne mozzata. Ma questo non fu sufficiente alla ottusa crudeltà dei soldati: gli tagliarono anche le mani, alle quali veniva rinfacciato di aver scritto contro Antonio. La testa fu recata ad Antonio e per suo ordine fu affissa tra le due mani sui Rostri: la tribuna dalla quale era stato ascoltato come console, e poi tante volte come ex console, e poi quello stesso anno contro Antonio, suscitando per la sua eloquenza una ammirazione mai prima concessa a nessuna voce umana. Sollevando a stento gli occhi bagnati di lacrime potevano fissare le membra del cittadino trucidato.

(Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6, 17, trad. M. Lentano)

← Incisione raffigurante l'assassinio di Cicerone lungo la via Appia nel 43 a.C. Collezione privata.

2. L'attività oratoria

PLUS
Le orazioni minori

IN BREVE

Generi e stili Di Cicerone si conoscono **più di cento titoli di orazioni**, ma ne possediamo solo cinquantotto (alcune lacunose) che rientrano nei tre generi oratori:

- il **genus deliberativum** (sono le orazioni pronunciate in Senato o davanti all'assemblea popolare, come la *Pro lege Manilia*, le *Catilinae*, le *Philippicae*);
- il **genus iudiciale** (sono le orazioni giudiziarie, pronunciate in tribunale, come le *Verrinae*, la *Pro Caelio*, la *Pro Milone*);
- il **genus demonstrativum** (o *laudativum*), cioè il genere epidittico (a cui appartengono le orazioni pronunciate nelle cerimonie, nelle feste, nelle occasioni di commemorazione, come per esempio la IX *Philippica*, elogio funebre per Servio Sulpicio Rufo).

Per quanto riguarda lo stile, nell'oratoria del I secolo a.C. si ritrovano diverse correnti di matrice ellenica (→ p. 542): all'**asianesimo** rappresentato da Quinto Ortensio Œtalo – di cui Cicerone subisce l'influsso nelle prime orazioni – si oppone l'**atticismo** (cui si richiama anche il giovane Bruto, a cui Cicerone dedicherà il *Brutus* e l'*Orator*); in posizione intermedia si pone lo **stile rodio**, quello che il maestro Apollonio Molone di Rodi insegna a Cicerone durante il suo soggiorno a Rodi (78 a.C.).

L'oratore ideale L'oratore «deve possedere molte nozioni, senza le quali l'arte del dire si riduce a una pompa di parole vuota e ridicola, deve curare lo stile non solo con la scelta, ma anche con l'adatta collocazione delle parole e deve inoltre conoscere a fondo tutte le passioni che la natura ha dato al genere umano, perché è nel calmare o nell'eccitare gli animi degli ascoltatori che si esprimono necessariamente tutta la forza e la bellezza dell'eloquenza. Bisogna che a ciò si aggiunga una certa vena d'umorismo, una tendenza alle facezie, una cultura degna di un uomo libero, prontezza e brevità nelle risposte e negli attacchi congiunte a garbo e gentilezza. Deve inoltre avere una profonda conoscenza di tutta la storia antica, d'onde trarre la forza degli esempi, e non deve trascurare lo studio delle leggi e del diritto civile» (*De oratore* I, 17-18, trad. G. Norcio).

Da questo ritratto dell'oratore ideale si comprende come per Cicerone lo stile, pur importante, fosse comunque subordinato ai **contenuti** e agli **obiettivi** da perseguire: un'idea, questa, che da un lato si richiama alla tradizione romana, rappresentata nella sua forma più radicale da Catone (*rem tene, verba sequentur* → p. 106), dall'altro si inserisce nel contesto della visione ciceroniana dell'attività forense e politica come una forma di impegno che richiede e presuppone una grande responsabilità. Per questo, per poter prendere cioè le giuste decisioni, è necessario che l'oratore abbia una **conoscenza approfondita** non soltanto delle tecniche della retorica, ma anche della storia, della filosofia e dell'animo umano: deve possedere, insomma, «una cultura degna di un uomo libero».

La pubblicazione delle orazioni Cicerone si dedica all'attività oratoria nel corso della sua intera vita. Come hanno fatto prima di lui alcuni grandi oratori greci (tra i quali Demostene e Isocrate nel IV secolo a.C.) e romani (come Catone), Cicerone cura personalmente la pubblicazione delle proprie orazioni in una versione spesso rielaborata e ampliata rispetto a quella realmente pronunciata; in alcuni casi, anzi, pubblica orazioni che ha preparato senza avere occasione di pronunciarle: è il caso, per esempio, dell'*actio secunda in Verrem* (→ p. 544).

Di Cicerone conserviamo 58 orazioni, appartenenti ai generi deliberativo, giudiziario ed epidittico.

L'oratore ideale, secondo Cicerone, è colui che padroneggia le tecniche dell'arte oratoria, ma conosce al tempo stesso la storia, la politica, la filosofia. La sua conoscenza dev'essere completa e approfondita.



→ Statua di Cicerone, II secolo d.C.
Oxford, Ashmolean Museum.

+ plus L'ARS RHETORICA

I tre generi dell'eloquenza I generi di oratoria, già menzionati da Aristotele (filosofo greco del IV secolo a.C.) nella *Rhetorica*, sono:

- **genus iudiciale**, “genere giudiziario”, pertinente all'applicazione della legge; a questo genere appartengono i discorsi pronunciati nei tribunali dagli oratori per accusare o per difendere gli imputati nei processi civili e criminali;
- **genus deliberativum**, “genere deliberativo”, coincidente con l'oratoria politica (guerra e pace, difesa e stabilità dello Stato, legislazione, commercio, pubblica amministrazione); è praticato nelle assemblee, in Senato o davanti al popolo;
- **genus demonstrativum** o **laudativum**, “genere dimostrativo o epidittico o elogiativo”; propone, di norma, l'elogio di un personaggio benemerito della patria ed è impiegato nelle orazioni elogiative di un personaggio vivente (panegirici) o per commemorare un defunto (*laudationes funebres*).

La suddivisione dell'ars rhetorica L'orazione è il risultato di un'elaborazione che la retorica classica divide in cinque fasi):

- **inventio**: è il reperimento degli argomenti (veri o verosimili), delle tesi, delle prove da addurre;
- **dispositio**: è l'organizzazione del materiale trovato. La materia da trattare viene ripartita nel discorso in quattro parti:
 - **exordium** (o *principium*): la parte in cui si annuncia l'oggetto che si sta per trattare e con cui si cerca di attirare l'attenzione dell'uditorio e il favore dei giudici (tramite la *captatio benevolentiae*);
 - **narratio** (o *expositio*): l'esposizione dei fatti;
 - **argumentatio** (o *demonstratio*): la presentazione delle prove a sostegno della propria tesi (*confirmatio* o *probatio*) e la confutazione delle prove e delle tesi dell'avversario (*refutatio* o *confutatio* o *reprehensio*); è dunque il cuore dell'orazione;
 - **peroratio** (o *epilogus*): la conclusione, spesso breve, del discorso; a una sintesi dei principali argomenti trattati (*enumeratio*) segue l'appello rivolto ai giudici e agli ascoltatori (*ratio posita in affectibus*) a essere benevoli verso l'imputato (con strategie miranti a suscitare indignazione o commiserazione).

A questo schema base l'oratore può apportare delle modifiche a seconda della propria strategia difensiva o accusatoria. Tra le parti dell'orazione o all'interno di esse si possono trovare diverse forme di *amplificatio*, come *digressiones* (o *excursus*) o *descriptiones* di luoghi, persone o oggetti;

- **elocutio**: è l'espressione stilistica delle idee; riguarda la capacità di scegliere gli stili, il lessico e gli artifici retorici più adatti al tipo di orazione e alle sue singole parti:
 - *latinitas* (o *puritas* o *urbanitas*): la correttezza morfologica e lessicale, cioè l'opposto della *rusticitas* (caratterizzata da volgarismi, barbarismi, neologismi);
 - *perspicuitas*: la comprensibilità, la chiarezza del discorso;
 - *decōrum* o *aptum*: l'armonia delle parti dell'orazione ma anche l'adeguatezza dello stile alla causa, all'argomento, al contesto e all'uditorio;
 - *ornatus*: l'insieme degli ornamenti e di tutti quei mezzi espressivi che distinguono la lingua elegante dell'oratore dalla lingua corrente;
- **memoria**: è la tecnica di memorizzazione del discorso già scritto e delle posizioni dell'avversario da controbattere; riguarda solo il momento della *performance* oratoria;
- **pronuntiatio** (o **actio**): è la capacità di esporre, di declamare il discorso tramite una corretta modulazione della voce (dizione, tono, inflessioni più idonee), una studiata gestualità e un'accorta mimica facciale. Anche questo *officium* riguarda solo la *performance* oratoria.

Scopi e stili dell'oratoria L'oratore deve assolvere tre compiti (*officia oratoris*):

- **docēre** o **probare**, “informare”, “dimostrare”;
- **delectare**, “intrattenere”, “procurare piacere”, ricorrendo a un eloquio che soddisfi il gusto estetico dell'uditorio;
- **flectere** o **movēre**, “commuovere”, “persuadere”.

A questi scopi corrispondono tre determinati stili (*genera dicendi* o *elocutionis*), rispettivamente umile, medio e sublime.

Il *probare* presenta uno stile umile o tenue (*genus humile* o *tenuae*), cioè chiaro, semplice, privo di volgarità o di ricercatezza e ornamenti; corrisponde al *sermo* degli uomini colti, è privo di volgarità e ornamenti; la sua degenerazione è il *genus exīle*, uno stile debole, inefficace, scialbo.

Al *delectare* si addice lo stile medio o temperato (*genus mediocre* o *medium* o *modicum* o *temperatum*), povero di *pàthos* e connotato da un moderato uso delle figure. Questo stile può degenerare nel *genus dissolutum*, troppo scorrevole, privo di connessione e di completezza nelle sue parti costituenti.

Al *flectere* è consono lo stile solenne o elevato (*genus sublime* o *grande* o *grave*): si distingue per la grandiloquenza, per l'eccesso nell'elaborazione e nella ricercatezza, per la ricchezza di figure e di ornato. Può scadere nello stile *sufflatum* o *tumidum*, caratterizzato da un'eccessiva enfasi (*tumor*) e dall'uso di arcaismi.

Asianesimo e atticismo Dopo il periodo della grande eloquenza attica in lingua greca, rappresentata dall'oratoria giudiziaria di Lisia (445-380 a.C. ca) e quella politica di Demostene (384-322 a. C.), alle quali verso il 390 a.C. era seguita l'esperienza della scuola di Isocrate (436-338 a.C.), in età ellenistica fioriscono due scuole di retorica, l'asiana, il cui fondatore è considerato il retore Egèsia di Magnesia (in Asia Minore) nel III secolo a.C., e l'atticista.

L'**asianesimo** propone uno stile ampolloso ed esageratamente ornato: l'eloquenza asiana è appesantita dagli artifici retorici, ed è caratterizzata dall'abuso degli elementi patetici e da un'esasperata ricerca del ritmo e della musicalità.

In reazione alla scuola asiana se ne forma una atticista, che propugna un ritorno agli oratori attici come modelli di lingua e di stile. L'**atticismo** persegue uno stile scarno, essenziale e geometrico, che può talora apparire freddo e povero.

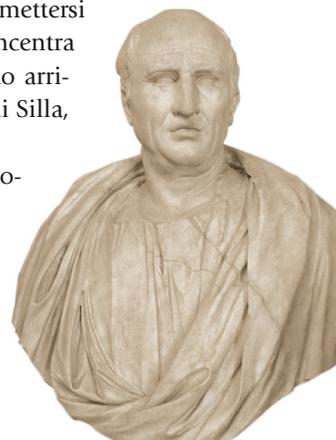
■ LE PRIME ORAZIONI CIVILI (81-71 a.C.)

In difesa di Sesto Roscio Il debutto di Cicerone come oratore avviene nelle vesti di **avvocato** nel decennio 81-71 a.C. in una serie di cause di **diritto civile**, non prive di importanti implicazioni politiche.

Tra esse si distingue la *Pro Sexto Roscio Amerino*: nell'80 a.C. Cicerone difende Sesto Roscio (della cittadina laziale di Ameria) dall'accusa di parricidio intentatagli da Cornelio Crisògono, un liberto di Silla, intenzionato a sottrargli le cospicue proprietà terriere. Il padre, in realtà, era stato ucciso da alcuni parenti su mandato di Crisògono stesso. Cicerone si trova dunque in una posizione delicata, perché non può permettersi di attaccare il regime sillano né di offendere la *nobilitas*: concentra quindi le sue accuse sul liberto, dipingendolo come un gretto arrivista (inviso anche all'aristocrazia) che, nel disegno politico di Silla, avrebbe dovuto prendere le redini dello Stato.

La prosa di questa orazione, caratterizzata da una vivacità giovanile che tende alla ridondanza, è concitata e ricca di ornamenti retorici, come giochi di parole, metafore, allitterazioni.

→ Busto in marmo di Cicerone, prima metà del I secolo a.C. Roma, Musei Capitolini.



IN BREVE

◀ La prima causa importante affrontata da Cicerone è quella in difesa di Sesto Roscio, nella quale si trova ad accusare un personaggio molto vicino a Silla.

IN BREVE

Le *Verrinae* sono le orazioni pronunciate da Cicerone nel 70 a.C. nel processo contro Verre in difesa dei Siciliani. Soltanto le prime due parti, delle tre totali, sono state realmente pronunciate.

■ LE ORAZIONI DEL PERIODO 70-64 a.C.

➔ **Le *Verrinae*** Nel 70 a.C. i Siciliani accusano Verre del **reato di concussione** (*de repetundis*) commesso nel triennio della sua propretura (73-71 a.C.) e affidano la tutela dei loro interessi a Cicerone. L'accusa contro Verre è il primo grande impegno di Cicerone come oratore, destinato a dare notevole impulso alla sua carriera politica; di questo processo sono espressione le *Verrinae*, primo capolavoro ciceroniano. L'opera consta di tre parti: la *Divinatio in Quintum Caecilium* e due *actiones*.

Con la *Divinatio*, Cicerone – proponendosi come accusatore di Verre in difesa dei Siciliani – dimostra che lo stesso incarico non avrebbe potuto essere assunto dal questore Cecilio Nigro, per via dei suoi inequivocabili legami con l'imputato (che avrebbe senz'altro favorito durante il processo).

Nell'*Actio prima in Verrem* Cicerone racconta gli ostacoli che ha incontrato nelle indagini da lui stesso svolte in Sicilia e le mosse dell'imputato per ritardare il processo (Ortensio Ortalo, che patrocina Verre, nel 69 a.C. sarebbe diventato console e avrebbe potuto influenzare i giudici); la strategia di Cicerone consiste nel far seguire all'elenco dei capi d'accusa contro Verre la deposizione dei testimoni. Le prove addotte da Cicerone sono così schiaccianti che **Verre si ritira in esilio volontario** a Marsiglia e il processo viene sospeso. Non è certo se il processo si sia concluso e se sia stato pronunciato il verdetto.

L'*Actio secunda* (→ T2), mai pronunciata ma **divulgata in forma di pamphlet**, consta di cinque orazioni che analizzano il comportamento di Verre in relazione alla sua condotta come pretore di Roma (*De praetura urbana*), come pretore in Sicilia (*De iurisdictione Siciliensi*), nella riscossione della decima (*De re frumentaria*), nell'appropriazione indebita di opere d'arte (*De signis*) e nella somministrazione delle pene (*De suppliciis*). Rispetto alle precedenti, le orazioni dell'*Actio secunda* tradiscono la loro natura letteraria, risultando meno incisive e, a tratti, più monotone.

Testo PLUS
Una creatura spietata e mostruosa

La *Pro lege Manilia* è la prima orazione deliberativa di Cicerone.

➔ **La *Pro lege Manilia*** Nel 66 a.C. Cicerone pronuncia dinanzi al popolo la sua prima orazione politica, la *Pro lege Manilia* (o *De imperio Gnaei Pompei*). Con essa appoggia la proposta del tribuno Manilio di concedere pieni poteri a Pompeo nella guerra contro Mitridate VI, re del Ponto, e Tigrane II (→ p. 327). Per sostenere la sua tesi, Cicerone sottolinea come il

+ plus LA CONCORDIA ORDINUM

Nell'anno del suo consolato Cicerone elabora un programma politico fondato sulla *concordia ordinum*, che prevede **l'accordo e la collaborazione tra le classi sociali**, cioè tra gli ottimati (*optimates*) e i cavalieri (*equites*); Cicerone, infatti, crede che il superamento della crisi della repubblica si possa raggiungere solo grazie a un patto tra i ceti contrari alla sovversione sociale. Nel tentativo di salvare l'aristocrazia e il partito filosenatorio propone quindi di riunire tutte le forze sociali, arrivando a prevedere eventualmente l'arbitrato di politici eminenti che favoriscano soprattutto gli interessi dei ceti possidenti; tale soluzione è ovviamente rigettata dai *populares*.

Nella *peroratio* (→ p. 542) della prima *Catilinaria* Cicerone rivolgendosi ai senatori afferma: «Vi sarà in noi consoli uno zelo così vivo, in voi un'autorità così alta, nei cavalieri romani un coraggio così forte, in tutti gli onesti un accordo così pieno che, con la partenza di Catilina, tutte le trame della congiura si presenteranno ai vostri occhi svelate, messe in piena luce, soffocate, punite» (trad. G. Bellardi).

Tuttavia, in seguito al primo triumvirato, cioè l'accordo segreto con cui nel 60 a.C. Pompeo, Cesare e Crasso si spartiscono il potere, questa linea politica di Cicerone, che auspica una coalizione dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre, risulta ormai superata.

protrarsi del conflitto creerebbe un grave danno, considerata l'importanza economica delle province orientali per Roma, sia per i traffici commerciali, sia – soprattutto – per i *vectigalia*, i tributi della cui riscossione si occupava la classe dei cavalieri.

■ LE ORAZIONI DEL PERIODO 63-62 a.C.

Le *Catilinariae* (*Orationes in Catilinam*) Dal 67 al 63 a.C. la vita politica romana è minacciata da Lucio Sergio **Catilina**, un aristocratico decaduto che mira a ottenere l'appoggio degli strati indigenti della popolazione e che, con il suo programma politico, gode del favore dei *populares*. Nel 64 a.C., in un clima di gravi tensioni sociali, egli si candida al consolato: gli *optimates* individuano in Cicerone un candidato capace di contrastarlo energicamente. Nella sua campagna elettorale Cicerone si mostra deciso a battersi contro i sovversivi più pericolosi in difesa dell'ordine costituito e ad assicurare il rispetto della proprietà.

Grazie ai voti dell'oligarchia senatoria e della *pars pompeiana* **Cicerone viene eletto console per il 63 a.C.** Catilina si ricandida allora per il consolato del 62 a.C., ma non viene eletto. Sollecitato dagli avversari di Pompeo, ordisce una **congiura**, progetta l'uccisione di uomini politici di spicco, tra cui Cicerone, e pianifica un incendio doloso.

L'8 novembre del 63 a.C., in una seduta di emergenza del Senato nel tempio di Giove Statore, alla quale è presente anche Catilina, Cicerone pronuncia la prima delle quattro *Catilinariae*, le orazioni con cui denuncia l'aristocratico e svela apertamente il colpo di Stato. Con questo primo discorso dichiara di conoscere i piani del sovversivo, che invita a lasciare Roma, e dimostra la compattezza dei senatori contro i traditori dello Stato (→ T3 e T4). Catilina, compreso il pericolo, si reca a Fiesole, in Etruria, dove il suo seguace Manlio ha radunato un esercito di coloni sillani, di vecchi aristocratici decaduti, di diseredati e addirittura malfattori.

Il 9 novembre il console informa il popolo romano dell'abbandono della patria da parte del sovversivo, ripete le accuse già rivolte contro di lui e informa sulla cospicua forza militare presente in Etruria (seconda *Catilinaria*).

Il pomeriggio del 3 dicembre Cicerone riferisce al popolo i fatti avvenuti nella seduta in Senato tenutasi la mattina (terza *Catilinaria*): annuncia che i catilini rimasti a Roma sono stati arrestati grazie all'intercettazione di lettere che testimoniano di un loro complotto con i Galli Allòbrogi perché scatenino una rivolta al di là delle Alpi. Cicerone riceve il titolo ono-

Le *Catilinariae* sono le quattro orazioni con cui Cicerone denuncia i piani di Catilina e ne reprime così la congiura. La prima e la quarta orazione sono pronunciate in Senato, la seconda e la terza dinanzi al popolo. Grazie alla scoperta e alla repressione della congiura di Catilina Cicerone è nominato *pater patriae*.



← Cesare Maccari, *Cicerone denuncia Catilina*, 1882-1888. Roma, Palazzo Madama.

IN BREVE

rifico di *pater patriae* per aver salvato lo Stato e in suo onore il Senato decreta una *supplicatio*, una solenne cerimonia di ringraziamento agli dèi.

Il 5 dicembre Cicerone pronuncia un'orazione in Senato (quarta *Catilinaria*), dove per cinque catilinari si decide la **condanna a morte senza un regolare processo** e la revoca della *provocatio ad populum*, il diritto di appellarsi al popolo (Cesare aveva invece proposto il confino quale condanna per i catilinari).

Catilina viene sconfitto e ucciso nel 62 a.C. nella battaglia di Pistoia contro l'esercito di Gaio Antonio Ibrida, collega di Cicerone.

La Pro Murena Tra la prima e la seconda *Catilinaria*, nel novembre-dicembre del 63 a.C., Cicerone difende l'amico Lucio Licinio Murena, console designato per il 62 a.C., accusato di brogli elettorali dal rivale Servio Sulpicio Rufo, che si era appellato alla *Lex Tullia de ambitu*, con cui si inasprivano le pene per i colpevoli del crimine di corruzione nella competizione elettorale.

Nell'orazione in difesa del poeta Archia Cicerone esalta la cultura e gli studi letterari.

La Pro Archia poeta Nel 62 a.C. Cicerone assume la difesa di Aulo Licinio Archia, un poeta greco originario di Antiochia di Siria, trasferitosi poi a Roma (→ T11). Suo patrono è il generale Licinio Lucullo: Archia è al suo seguito nella spedizione contro Mitridate nell'87-86 a.C. e per lui compone un *De bello Mitridatico*. Dopo l'approvazione della *Lex Papia*, che mirava a espellere gli stranieri da Roma, il poeta viene accusato da un tale Grazio di usurpazione della cittadinanza romana. L'orazione, oltre alla confutazione delle inconsistenti accuse, contiene un appassionato elogio della letteratura e della poesia, essenza dell'*humanitas* (→ p. 665).

■ L'ORATORIA ANTICLODIANA (57-52 a.C.)

L'oratoria anticlodiana intrapresa da Cicerone dopo l'esilio (→ p. 538) include la *Pro Sestio*, la *In Vatinius testem*, la *Pro Caelio*, con la quale viene violentemente attaccata la sorella di Clodio, la *In Pisonem*.

Attraverso la difesa del tribuno Sestio, Cicerone riflette sulla situazione politica e promuove il suo nuovo progetto: un'alleanza tra i *boni*, coloro che vogliono difendere la repubblica e le sue istituzioni.

La Pro Sestio e il consensus omnium bonorum Nel 56 a.C. il tribuno della plebe Publio Sestio (uno degli artefici del ritorno a Roma di Cicerone) viene accusato *de vi*, cioè "di atti violenti", poiché ha organizzato bande armate in opposizione a quelle di Clodio. Cicerone ne prende le difese con l'orazione *Pro Sestio*, dibattuta dal 1° all'11 marzo. In questa occasione, egli torna a parlare della salvezza della *res publica*, riflette sulla storia recente, dai Gracchi in poi, e propone una soluzione di carattere etico-politico. Nella *Pro Sestio* troviamo una chiara **definizione dei concetti di *optimates* e *populares*** (97-98): i primi, tra i quali il nuovo programma ciceroniano arriva a includere anche i ceti sociali più umili, difendono la religione tradizionale, le magistrature, l'autorità del Senato e il *mos maiorum* e vogliono la pace sociale, efficacemente espressa dalla formula *cum dignitate otium* ("la tranquillità congiunta con la dignità"); i se-

VERBUM DE VERBO

/ Dignitas /

Dignitas indica la qualità di chi è degno di qualcosa e in ambito politico definisce la condizione di chi, grazie ai propri meriti, può aspirare al conferimento di una carica e all'elezione politica. La *dignitas* intesa come "merito" è un requisito necessario per chi intende percorrere il *cursus honorum* e svolgere gli *officia* all'interno dello Stato, per

cui arriva ad assumere il significato di "posizione politica", "magistratura", "carica". Il termine, in virtù dei meriti provenienti dal rivestimento delle cariche, oltre al valore generico di "dignità", può assumere i significati di "prestigio", "stima", "credibilità" pubblica.

condi sono sostanzialmente demagoghi, fautori del disordine e della sedizione. Il precedente appello alla *concordia ordinum* (→ p. 544) si trasforma ora nella ricerca del *consensus omnium bonorum*, cioè di tutti quei cittadini interessati alla tutela delle strutture repubblicane e alla creazione di un potere alternativo a quello dei triumviri. L'estensione del concetto di *bonitas* mira alla rigenerazione delle *élite* e al coinvolgimento di tutte le forze politiche esistenti.

La Pro Caelio Il 4 aprile del 56 a.C. viene pronunciata la *Pro Caelio*, considerata uno dei capolavori ciceroniani. Si tratta della difesa di Marco Celio Rufo, suo amico e allievo, accusato, tra le altre cose, di un grave crimine di violenza politica (*de vi*). In tribunale interviene come testimone Clodia, sorella di Publio Pulcro Clodio e moglie di Quinto Cecilio Metello (è la Lesbia di Catullo → p. 365), la quale accusa Celio di averla derubata di oro e denaro e di aver tentato di farla avvelenare. L'assoluzione dell'imputato dipende principalmente dalla strategia difensiva attuata da Cicerone: le imputazioni maggiori vengono smontate e confuse con altre di secondaria importanza, così da risultare più facilmente confutabili; inoltre con un'abile mossa il processo contro Celio viene trasformato in un processo contro Clodia, ridicolizzata come un'amante rifiutata e dipinta come emblema della **corruzione degli antichi valori di Roma** e come un'autentica meretrice. Di particolare effetto sono gli studiati aspetti teatrali dell'orazione, per esempio la prosopopea di Appio Claudio Cieco, nella quale Clodia viene violentemente attaccata dal rigido avo per la propria immoralità (→ T9). In un'alternanza di toni seri e giocosi Cicerone formula **l'ideale di un'educazione lontana dal rigore arcaico e adeguata a una società agiata** e mostra un'apertura politica verso quei giovani che per inesperienza, capriccio o esuberanza hanno seguito strade poco virtuose (→ T7).

La Pro Milone Nel 53 a.C. Tito Annio Milone, violento capofila degli ottimati, pone la candidatura al consolato per l'anno seguente, ma Clodio lo contrasta. La lotta elettorale degenera in una sanguinosa guerra tra bande nella quale è impossibile convocare i comizi: nel 52 a.C. non vengono quindi eletti i consoli e sono rinviate le elezioni al consolato. Quando il 18 gennaio le bande di Clodio e di Milone si incontrano per caso sulla via Appia all'altezza di Boville, Clodio rimane ferito e viene trasportato in una locanda, dove le bande di Milone lo raggiungono e lo uccidono. L'esposizione del cadavere di Clodio provoca la reazione dei suoi seguaci: la città è sconvolta dai tumulti. Con un provvedimento eccezionale **Pompeo** è nominato *consul sine collega* e l'ordine viene ristabilito. Milone viene accusato di omicidio premeditato da Marco Antonio e Appio Claudio Pulcro, fratello di Clodio; il processo si svolge dal 4 all'8 aprile. Cicerone assume la difesa dell'uccisore (→ T8) ma l'arringa, come racconta Plutarco (*Vita di Cicerone* 35), è una **clamorosa sconfitta forense**.

L'oratore infatti sceglie la tesi della legittima difesa dell'imputato, ma l'eccessivo clamore e i tumulti provocati dai clodianici (per impedire i quali Pompeo circonda il foro con truppe fin dal secondo giorno del processo) provocano un suo cedimento nervoso, che gli impedisce di difendere efficacemente il suo assistito. Milone viene condannato e va in esilio a Marsiglia. Dell'orazione originale rimangono solo frammenti: a questa evidentemente allude Quintiliano (*Institutio oratoria* 4, 3, 17) definendola *oratiuncula*; quella a noi pervenuta rappresenta **una rielaborazione successiva** ed è considerata un capolavoro dell'oratoria politica di Cicerone.

◀ Nel difendere l'amico Celio Rufo, Cicerone ha l'occasione per dipingere un quadro della società romana e per formulare un nuovo modello di educazione, che riporti i giovani sulla strada della *virtus* ma senza l'eccessivo rigore arcaico.

◀ È l'orazione in difesa di Milone a seguito dell'uccisione di Clodio. Quella giunta a noi è una rielaborazione, mentre il discorso pronunciato in tribunale si conclude con un insuccesso e con la condanna di Milone.



→ Ritratto di Pompeo Magno.

IN BREVE

■ LA BATTAGLIA CONTRO ANTONIO: LE *PHILIPPICAE*

Le orazioni “cesariane” Durante la guerra civile (49-45 a.C.) Cicerone si allinea con il Senato e Pompeo, che segue in Oriente; egli è tuttavia convinto che tanto Cesare quanto Pompeo siano mossi dalla brama di potere e non realmente interessati al bene dello Stato.

A seguito della vittoria di Cesare Cicerone, rientrato a Roma, cerca e ottiene il suo perdono e si dedica, tra il 46 e il 45 a.C., alle cosiddette “orazioni cesariane”, con le quali difende alcuni pompeiani pentiti e, soprattutto, si spende in elogi per il nuovo dittatore.

Nelle *Philippicae* è condensato l'estremo tentativo ciceroniano di salvare la repubblica. Sono 14 orazioni contro Antonio, descritto come un dispotico tiranno nemico dello Stato.

➔ **L'ultima battaglia di Cesare** Dopo l'assassinio di Cesare (44 a.C.) Antonio, suo fedele collaboratore, tenta di assumerne l'eredità politica, avocando a sé il governo dello Stato e alleandosi con Emilio Lepido, capo della cavalleria di Cesare. Cicerone decide allora di combattere la sua **ultima battaglia in difesa delle istituzioni repubblicane**; assumendo di nuovo un ruolo di primo piano, conta sull'appoggio del giovanissimo Ottaviano (nipote di una sorella di Cesare; il dittatore nel suo testamento lo aveva adottato e nominato erede principale) e pensa di poter ricostituire un partito senatorio.

Tra il 4 settembre del 44 e il 21 aprile del 43 a.C. pronuncia contro Antonio **quattordici violente orazioni** tramandate anche con il titolo di *Orationes Antonianae*, ma note in realtà come *Filippiche* (*Philippicae*), nome attribuito dallo stesso Cicerone per creare in tal modo un legame tra sé e l'oratore Demostene (384-322 a. C.), difensore della libertà della Grecia con le sue *Filippiche* (→ p. 550). Lo scopo di Cicerone è **convincere il Senato a contrastare ufficialmente Antonio** (→ T5 e T6), che nell'ottava e nella quattordicesima *Filippica* tenta di far dichiarare nemico pubblico di Roma, e a **sostenere Ottaviano**. Nella seconda, mai declamata, Cicerone rivolge accuse infamanti ad Antonio, descritto come un tiranno dispotico, avido, rozzo e ubriacone.

3. Le opere retoriche



PLUS

Altre opere retoriche

Se si prescinde dal giovanile *De inventione*, l'intera produzione retorica di Cicerone si colloca nei periodi di *otium* letterario impostigli dalla situazione politica. Le opere retoriche nascono dall'esigenza di dare una **sistemazione teorica** all'arte oratoria, ma anche – e, forse, soprattutto – di dare una **risposta culturale alla crisi** dell'epoca: se l'oratore ha il potere e, dunque, la responsabilità di convincere i giudici a condannare o assolvere un imputato, o un'assemblea politica a prendere decisioni che riguardano l'intera collettività, egli non può essere soltanto un “tecnico” dell'eloquenza, ma deve avere una **cultura vasta, profonda e completa**, che lo renda un cittadino responsabile sul piano etico e politico.

■ IL *DE INVENTIONE*

Nel trattato di retorica *De inventione* Cicerone sottolinea l'importanza di una solida preparazione filosofica dell'oratore.

➔ **Eloquentia cum sapientia** Composto forse intorno all'85 a.C., il *De inventione* (“*L'inventio*”), in due libri, noto nell'antichità come *Rhetorici libri*, prevedeva l'esposizione compiuta dell'*ars rhetorica*, ma il lavoro viene interrotto dopo la trattazione dell'*inventio* (da qui il titolo). La fonte principale è la *Rhetorica ad Herennium* (→ p. 307), scritta negli anni in cui il giovane Cicerone compiva il proprio apprendistato.

Cicerone chiarisce l'importanza di una **solida preparazione filosofica dell'oratore**: la storia infatti insegna che l'eloquenza senza *sapientia* può trasformarsi in un'arma pericolosissima, capace di causare disordini e rovinare gli Stati. Egli è convinto del grande potere della parola, in grado di incivilire i popoli e rafforzare i rapporti tra gli uomini (→ T12).

■ IL DE ORATORE

L'impostazione dialogica Scritto tra il 56 e il 55 a.C., il *De oratore* ("Dell'oratore") è un trattato in tre libri presentati sotto forma di dialogo, scelta che delinea l'opera come una novità rispetto ai manuali composti fino a questo momento, caratterizzati da un'esposizione spesso arida e priva di gradevolezza estetica. Il modello principale per la tecnica del dialogo è costituito da Platone, ma, soprattutto nelle argomentazioni, è evidente l'importante influsso delle opere essoteriche di Aristotele (quelle cioè rivolte al pubblico esterno alla scuola, pervenuteci solo in frammenti).

Il dialogo è ambientato nel 91 a.C., nella villa tuscolana del nobile Licinio Crasso. Ha come principali interlocutori Marco Antonio e lo stesso Crasso, i due più insigni oratori dei tempi della giovinezza di Cicerone, e altri illustri personaggi quali Mucio Scèvola e Lutazio Cātulo. L'ambientazione nell'epoca precedente alla guerra sociale e ai contrasti civili tra Mario e Silla connota pateticamente il dialogo, che acquista il valore di **un omaggio commosso agli oratori del recente passato**.

Il contenuto dei libri Nel primo libro (→T14) Crasso, il principale portavoce delle istanze ciceroniane, sostiene che l'oratore ideale debba possedere, oltre a una ben salda tecnica retorica, una valida **cultura enciclopedica**, che contempra, oltre al diritto, alla storia e alla politica, anche le nozioni scientifiche, e in particolare la filosofia. A Crasso si oppone Antonio, il quale, non negando l'importanza di una preparazione filosofica e politica, esalta il valore delle doti naturali, che si affinano con la pratica forense, e dell'improvvisazione.

Nel secondo libro Antonio analizza l'*inventio*, la *dispositio*, la *memoria*; notevole è l'*excursus* di Gaio Cesare Strabone sull'importanza dell'umorismo (*de ridiculis*, parr. 216-291), con cui l'oratore dà prova della propria arguzia e prontezza di spirito e riesce anche a screditare l'avversario.

Nel terzo libro (→T15 e T16) Crasso espone i problemi relativi a *elocutio* (in particolare l'*ornatus*) e *pronuntiatio* e, in generale, all'*actio*, il modo cioè in cui l'oratore deve esporre il suo discorso: questi sono i canoni più importanti dell'oratoria, quelli determinanti ai fini della creazione di un buon oratore, pur senza tralasciare la necessità della cultura e della *sapientia* filosofica.

Dalla sintesi delle posizioni di Crasso e di Antonio si delinea il **profilo del perfetto oratore**. Costui deve essere in possesso di una raffinata preparazione enciclopedica, dominare la retorica, che favorisce l'esposizione appropriata di temi vari e facilita l'opera di seduzione del pubblico, conoscere il diritto e la filosofia.

L'importanza della filosofia La filosofia non va disgiunta dalla retorica; chi unisce la saggezza alla conoscenza della tecnica oratoria è un **doctus orator**, un saggio capace di esprimersi. Il perfetto oratore supera addirittura il filosofo (III, 142) e si identifica con il politico onesto e virtuoso, le cui scelte possono essere indirizzate dalla solida preparazione culturale. A un simile *civis*, modello sul piano etico e civile, si può prospettare il primato della dimensione politica.

Intento politico e autocelebrativo In un'opera apparentemente lontana da intenti politici emerge tuttavia la concezione aristocratica dell'autore: ciò è evidente nella scelta di dare voce a Crasso e ad Antonio, i due oratori che meglio hanno incarnato l'ideale ciceroniano, e nell'**individuazione del perfetto oratore nell'aristocratico ideale**, che mette il potere della parola al servizio dello Stato. Proponendo il modello di un oratore dalla vasta cultura e capace di padroneggiare i tre stili, Cicerone in un certo qual modo si autorappresenta, facendo di sé l'esempio della migliore oratoria del tempo.

Il *De oratore* è suddiviso in tre libri, impostati come un dialogo tra illustri oratori che si svolge nel 91 a.C. nella villa di Licinio Crasso.

Cicerone, parlando attraverso la figura di Crasso, afferma che un perfetto oratore deve possedere una cultura universale, una formazione filosofica ed eccellere nella tecnica di dominare i cinque canoni essenziali dell'*ars rhetorica*.

Solo chi possiede conoscenza tecnica e *sapientia* può essere insieme perfetto oratore e *civis* virtuoso.

Dietro al profilo del perfetto oratore si può probabilmente scorgere Cicerone stesso.